

*lesti Hierusalem* che, appunto con questo titolo, Pietro Diacono attribuisce nel *De viris illustribus Casinensis coenobii* (cap. 20, in Migne, *P.L.*, 173, c. 1032) ad Amato da Montecassino (1030-post 1085).

Ciò che rende maggiormente convincente l'ipotesi del Lentini è l'assoluta corrispondenza fra il contenuto del ritmo e il titolo di Pietro Diacono; infatti, mentre le strofe 2-13 celebrano le dodici pietre preziose di cui parla l'Apocalisse (XXI, 19-20), il richiamo alla celeste Gerusalemme è non soltanto nelle prime strofe (*Cives caelestis patriae*), ma ancora più esplicito nella 15 (*Jerusalem pacifica, haec tibi sunt fundamina*). La corrispondenza è quindi perfetta.

Ha tuttavia ragione il Lentini nel proporre di attendere una più vasta ricerca manoscritta (del tutto insufficienti sono anche le recentissime indicazioni di H. Walther, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi posterioris latinorum*, Göttingen, 1959, p. 141, nr. 2812): e uno studio comparativo con gli altri scritti di Amato.

Il Lentini fa seguire al suo studio l'edizione del ritmo secondo la lezione del cod. Ambrosiano C. 90. Inf. con ampio apparato di varianti, desunto dalle precedenti edizioni.

Il testo così costituito non ha nulla di definitivo, naturalmente; e la fiducia stessa data al codice ambrosiano mi sembra eccessiva. Ecco, per es., alcuni punti nei quali non mi pare accettabile:

v. 2: *concurrite* per *concinite*: i cittadini della città celeste sono invitati ad innalzare un canto di lode al Re dei re, non ad accorrere a lui, vicini al quale sono già.

vv. 7-8: «*Yaspis coloris viridis — praefert vigorem fidei*»: è da preferire *colore viridi* per la rima più esatta con *fidei*, e *virorem a vigorem*, come correlativo a *colore viridi*.

vv. 29-30: «*quae numquam scit deficere — agietatis opere*»: «potrebbe essere un eccezionale astratto di *agius, ἀγιος*...» commenta il Lentini (p. 22). Ma l'uso di *deficere* fa ritenere, invece, come lezione certamente genuina quella comune a tutta la tradizione manoscritta: *a pietatis*. Su questo non mi pare possa esistere il più piccolo dubbio.

v. 48: «sacro *resplendet iubare*»; preferibile la lezione comune *spendescunt*, riferito ad *homines*.

vv. 49-60: il Lentini non ha accolto l'ordine delle strofe che vuole quella concernente il *Birillus* prima di quella che si riferisce al *Topatius* («Questa strofa è stata irregolarmente preposta a quella del berillo, alterando l'ordine del passo scritturale..... l'inversione sarà certo dovuta all'amanuense»: p. 25, n. 1). In realtà l'ordine delle gemme in Apocalisse XXI, 19-20, vuole primo il berillo e poi il topazio: ha quindi ragione il codice, e torto il Lentini.

v. 59: «*cui magis libet misticum — summae quietis otium*»: *cui*, riferito a *totum*, è troppo forzato. La lezione vera non può essere che *quis = quibus*, riferito a *mentes* (v. 57).

Occorre, in ogni modo, attendere una vera edizione critica. E sarà pure utile un confronto con il così detto *Anulus beate virginis Mariae* (Mone, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, II, 1854, pp. 445-8).

EZIO FRANCESCHINI

## VALERIA BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *La retorica nel Tristano di Thomas*. In « Studi mediolatini e volgari », VI-VII, 1959, pp. 25-61.

L'autrice, con questo accurato articolo, colma discretamente una lacuna che esisteva nello studio del poema di Thomas, tanto più che proprio sulle conclusioni di un'indagine in tal senso si poteva eventualmente costruire qualche modificazione del giudizio corrente sul tono dello scrittore, e magari sul carattere della sua poesia. Ed è a questo che la studiosa giunge. La sua indagine condotta con una chiarezza ed una linearità che non sempre si riscontrano in lavori consimili, giunge a dimostrare come Thomas, lungi dall'esprimere con immediatezza la passione di certe situazioni e di certi episodi, ne elabora anzi l'espressione ricorrendo a

tutti gli espedienti della retorica medievale, con intellettualistica perseveranza. E' già una conclusione; ma altre ce ne attendono, come quando l'autrice si sofferma a sottolineare come il poeta affermi « di aver narrato la storia dei due amanti *pur essample*, al fine, prosegue la studiosa, di *delectare et edocere* a un tempo coloro che sono vittime della passione amorosa », per ricavarne che « sembra probabile che Thomas abbia visto sotto questa luce il *casus* dei due amanti, cioè come un dialogato *exemplum* di carattere profano, particolarmente adatto ad illustrare la pericolosità dell'amore ». E' pur vero, del resto, che « il carattere sentenzioso e dialettico

co sembra costituire il tono dei versi del Nostro e pervade l'opera»; ma riteniamo che l'autrice abbia la mano particolarmente felice quando osserva che « nel *Tristano* di Thomas tutti i personaggi (assai poco numerosi del resto) sono posti costantemente, senza distinzioni di rango, di fronte al problema amoroso col preciso compito di sviscerarlo mediante lunghe *interpretationes*, che servono appunto a *eandem rem dicere, sed commutate* ». E' pur vero che questo principio di identità con variazioni è proprio di tutta la poesia medievale; ciò non toglie che la autrice coglie bene nel segno quando afferma che il maggiore interesse del poeta sembra « qual dibattito attorno al quale i personaggi appaiono fermi » pur nel variare dei luoghi e delle situazioni.

Oltre a ciò, sottolineerei alcune osservazioni marginali, che la studiosa fa con vigile intelligenza: quella sulla *penitance* (p. 45, n. 52) e quella sul valore dell'*Amerus* che segue il nome di *Tristano*, per esempio (p. 47); quelle sulla *immoderata cogitatio*, giuste in sé, domanderebbero peraltro un'indagine nel campo, anche, della filosofia; e, quanto ai raffronti fra il *Tristan* e il *De Amore* di Andrea, una cautela maggiore domandava il raffronto fra la situazione di *Isotta* e quella della *femina* di cui parla Andrea: *femina*, in quanto contrario di *domina*, è termine spregiativo.

Ma, tranne questo paio di minuzie, il lavoro ci appare sostanzialmente persuasivo, e certo meritorio.

GUIDO FAVATI

**RICCARDO BACCHELLI, *Non ti chiamerò più padre*. Un vol. di pp. 820. A. Mondadori, Milano, 1959.**

Riccardo Bacchelli ci ha abituato, fino dai suoi primi lavori, al connubio della storia con la fantasia: e ne è divenuto, con il procedere degli anni e della sua maturità letteraria, il più insigne rappresentante fra noi. Ma non aveva mai affrontato, finora, un compito così difficile, così vasto, così delicato, come quello di tessere una magica trama di racconti intorno alla figura di uno dei più grandi santi della cristianità, Francesco d'Assisi.

Vi è riuscito in maniera mirabile: con quanto ha scritto e con quanto ha taciuto, con quanto ha racchiuso dentro rapidi archi di luce e con quanto ha lasciato nell'ombra.

Non desidero sottolineare le pagine potenti, degne di entrare in qualsiasi antologia (per es. i capitoli *Il guasto ai castelli*, pp. 299-315; *L'incanata*, pp. 729-762), quanto piuttosto il modo con cui il libro è stato concepito.

Anzitutto il lettore si trova davanti ad una perfetta ricostruzione storica del mondo politico, civile, religioso, economico che serve da sfondo sempre presente allo svolgersi degli avvenimenti e al muoversi delle persone: religiosi e laici, soldati e avventurieri, uomini delle città e delle campagne, mercanti lanciati audacemente sulle strade sempre più estese dei commerci, sembrano figure a rilievo che si staccano dal racconto soltanto per la parte che vi hanno, tanto esso è delineato con precisione storica da sembrare il personaggio più curato e più vivo. E forse è proprio questo il segreto del Bacchelli: di non accontentarsi mai delle ricostruzioni

altrui, per quanto autorevoli, ma di ricorrere costantemente e personalmente alle fonti, siano esse grandi opere, in accurate edizioni critiche, o cronache e documenti rari, spesso ignorati e sepolti nel mondo misterioso e freddo dell'erudizione.

Se volessimo sottoporre questo romanzo alla erudita ricerca delle fonti, il risultato potrebbe essere sorprendente: ma solo per uno studioso che non conoscesse il Bacchelli. Quanti testi ha letto per la sua ricostruzione? Certo, tutti quelli che ha potuto raggiungere: le *Vite* di S. Francesco scritte dal Celano e da S. Bonaventura; le fonti della così detta corrente leoniana, cioè risalente in modo diretto o indiretto a frate Leone e agli intimi del santo (lo *Specchio di perfezione* nelle sue diverse redazioni, la *Leggenda dei tre compagni*, i *Fioretti*); le cronache dell'Ordine nascente; i testi riguardanti Chiara d'Assisi, il beato Egidio, frate Ginepro, e via dicendo. Ma non basta: non gli è sfuggito alcuno dei documenti che solo gli specialisti degli studi francescani conoscono e che confluiscono, di solito, in riviste o rassegne specializzate; e così ha fatto gran conto, per esempio, dei risultati delle ricerche negli archivi umbrici che da decenni sta conducendo, con grande assiduità, Arnaldo Fortini, uno dei più benemeriti studiosi di Assisi e della sua storia.

Ne ha fatto conti da artista, naturalmente, non da erudito; così che certe notizie messe in luce con la fredda obiettività della costatazione dal ricercatore, che ne ha fatto soltanto un nuovo dato per la storia fu-